

VIVERE E SCRIVERE TRA LE DUE LINGUE

Elvira Mujčić

«All’inizio non c’era che una sola lingua. Gli oggetti, le cose, i sentimenti, i colori, i sogni, le lettere, i libri, i giornali, erano quella lingua. Non avrei mai immaginato che potesse esistere un’altra lingua, che un essere umano potesse pronunciare parole che non sarei riuscita a capire»

Scrivo così Ágota Kristóf nel racconto *Lingua materna e lingue nemiche* che si trova nella raccolta intitolata *L’analfabeta*¹.

Qualcosa non torna, davvero all’inizio c’era una sola lingua?

Se cammino a ritroso nella mia memoria fino ai primi ricordi che ho delle parole, mi rendo conto che ho sempre saputo che queste avevano un confine, una loro giurisdizione; erano usate da alcune persone e non da altre, valevano in certi spazi e in altri no.

A quei tempi, durante la mia prima infanzia, se passeggiavo per strada con mio nonno e incontravamo persone della sua età o più anziane di lui, il nonno le salutava con un suadente *merhaba*, che però all’asilo non avevo mai sentito. All’asilo per dire buongiorno, si usava *dobar dan*. Il nonno e la nonna erano una miniera di termini orecchiabili che in giro udivo raramente, nemmeno i miei genitori parlavano in quella maniera. Alle mie insistenti domande sul perché si esprimessero così, mi raccontarono di parole che, assieme alla religione islamica, erano state portate lì secoli fa da popoli che venivano dall’Oriente. I miei nonni ne avevano fatta loro la religione e con essa qualche espressione tipica; la libertà che si erano presi mi aveva spinto a credere che ogni persona avesse o addirittura scegliesse la propria lingua.

Un altro ricordo radicato lontano nel tempo sono le prime vacanze al mare in Croazia e la mia esaltazione nell’aver scoperto che il pane invece che chiamarsi *hljeb*, si era trasformato in *krub*. I miei genitori mi avevano rassicurato sul fatto che avrei comunque potuto continuare a chiamarlo *hljeb*, le persone lì mi avrebbero capito. Invece io morivo dal desiderio di andare alla panetteria e con finta noncuranza chiedere un *krub* e fingere di essere del luogo, una bimba di mare e non delle montagne della Bosnia orientale. Le parole inedite avevano il potere di trasformarmi in quello che volevo essere.

A scuola, poi, imparammo che ogni termine poteva essere scritto in svariati modi, noi in particolare ne avremmo conosciuti due: l’alfabeto latino e quello cirillico. Si trattò di una rivelazione stupefacente: per dire la stessa cosa si potevano usare parole diverse ed esse, pur apparendo scritte in maniera differente, potevano avere lo stesso suono. Questo gioco di somiglianza e diversità era un susseguirsi caleidoscopico di significati che non afferravo mai del tutto.

E poi era davvero possibile dire la stessa cosa con termini diversi?

Mi pareva di no, avevo l’impressione che il pane che mangiavo a casa non era così buono come quello che trovavamo al mare e quando mio nonno esclamava *merhaba!*, un calore piacevole mi inondava la pancia, mentre il *dobar dan* delle maestre a scuola mi faceva venire un sonno mortale.

¹ Ágota Kristóf (2005), *L’analfabeta*, Edizioni Casagrande, Lugano.

Infine il fatto più straordinario di tutti era che nel paese in cui sono nata le diverse lingue per semplicità venivano chiamate *la nostra*. Credo che questo singolare composto di moltitudini sia l'idea sovversiva che più ha influenzato il mio pensiero sull'altro da me.

Racchiudere sotto la denominazione *la nostra* una varietà di idiomi significa fare esattamente l'azione opposta: riconoscersi ogni volta che ci si incontra sotto diverse forme e non solo, vuol dire anche riconoscere in sé stessi e contenere l'elemento di estraneità, l'altra dentro di me.

Dopo aver vissuto per quattordici anni nella *nostra* lingua, l'incontro con l'italiano si rivelò brusco e totalizzante. Non si trattava più di navigare in un mare placido fatto di somiglianze e differenze che rimandano una all'altra permettendo di trarre un senso, bensì un vagabondare nel vuoto e annasparsi alla ricerca di un filo a cui aggrapparsi per ricominciare a tessere la vita che si era pietrificata nell'assenza delle parole. Era rimasta da qualche parte indietro, in una sorta di dimensione sospesa.

L'esilio è il mio primo atto di traduzione: vivere nella nuova lingua richiedeva uno sforzo di interpretazione, bisognava rinominare tutto e verificare la tenuta della realtà nelle nuove parole, poiché in queste parole sconosciute nulla sembrava contenere la vita. Aleggiano nell'aria, leggere e vuote, una sfilza infinita di suoni che non mi era chiaro se fossero una parola unica lunga cinque ore di scuola o un discorso articolato. Quando iniziai a distinguere una parola dall'altra, quando compresi il confine tra una parola e l'altra mi parve di essere già a buon punto nello studio dell'italiano: dunque anche in questa lingua c'è un ordine, pensai. Tradurre significò mettere ordine al caos, adattare tutto ciò che avevo conosciuto e imparato a una nuova esperienza e in quel mestiere dell'adattamento scoprii la frustrazione dell'impossibilità di far coincidere i significati. Qualcosa slittava sempre e si perdeva dentro una frattura insanabile.

Oggi, che sono passati più di venticinque anni dal mio trasloco nella lingua italiana, è difficile accedere alla sensazione di straniamento che avevo vissuto in quei primi mesi di approdo. Mi accade, però, di essere riportata a quello stato di confusione e incertezza dalle domande spiazzanti:

“Scrivi direttamente in italiano? E chi ti aiuta?”

“Non senti che perdi parti di te che non sai esprimere?”

“Non traduci verso la tua lingua madre? Davvero non ne saresti in grado?”

“Com'è possibile allora che traduci verso l'italiano?”

Come rispondere a queste domande? Come si può affermare allo stesso tempo che il bosniaco è la mia lingua madre, ma è anche la mia lingua straniera? E che l'italiano era una lingua straniera che è diventata la seconda madre?

Chi è l'Altra tra le due?

Mi vengono in mente due episodi.

Il primo: a casa mia la radio è sempre sintonizzata sulla stessa frequenza, se prima di accenderla, guardo l'ora, posso facilmente immaginare la trasmissione che sta andando in onda e la voce che giungerà alle mie orecchie. Così, quando qualche sera fa vidi che erano le 19,13 e mi apprestai a pigiare sul tasto di accensione, mi aspettavo di sentire la voce nota del conduttore, invece nella stanza irruppe d'un tratto una lingua che conoscevo, ne comprendevo le parole, eppure mi pareva si fosse aperta una crepa tra il luogo dov'ero stata solo pochi secondi prima e quello dove la lingua della radio mi aveva trascinato.

Dove sono? Chi è quest'altra me? Che anno è?

La confusione durò pochi secondi. Poi la voce familiare del conduttore radiofonico spezzò la distorsione spazio-temporale spiegando a chi si fosse sintonizzato solo in quel momento che era appena andato in onda uno spezzone di un film che ha per protagonista un uomo bosniaco, uscito nelle sale alla fine del 2019.

L'aggancio al tempo cronologico placò lo spaesamento, poiché c'è un ordine temporale nelle lingue della mia vita che rimette tutto a posto, stabilisce la durata di ogni cosa. Fino a un certo anno la lingua madre compariva naturalmente in tutti i momenti della mia vita senza terrorizzarmi, quando e come era diventata altro da me, provocando spaesamento e spavento con la sua comparsa improvvisa? Cosa di questa lingua mi terrorizza? E quando i ruoli si sono invertiti, trasformando l'italiano in un porto sicuro?

Il secondo episodio: la prima volta che ricevetti la notizia che un mio romanzo, scritto in italiano, sarebbe stato tradotto in bosniaco, passai alcuni giorni a stupirmi della situazione apparentemente contraddittoria: essere tradotta nella mia lingua madre! Quando ricevetti le pagine tradotte, mi meravigliai di come alcune parti sembravano essere tornate alla loro origine, suonavano più autentiche nella traduzione che nell'originale. Mentre altre, pur appartenendo linguisticamente di più all'italiano, nel passaggio al bosniaco avevano compiuto una magia pari a quella dei biscotti di Alice nel paese delle meraviglie. Leggevo i miei pensieri da adulta tradotti in una lingua in cui avevo pensato soprattutto da bambina e fu come addentare il biscotto che nell'arco temporale di alcune pagine mi fece diventare adulta anche nella mia lingua madre. Che cosa si era sbloccato? Qualcosa che per due decenni non mi aveva permesso di diventare grande nella mia lingua madre.

«Una lingua in cui si è cessato di scrivere grava come un peso morto», ammonisce Emil Cioran².

Tuttavia io non ho mai scritto nella mia lingua madre. Per la scrittura avevo sin da subito scelto l'italiano, un'alterità che si era insinuata sotto la pelle, diventando la lingua che mi raccontava nel mio presente continuo; non credo di averla mai considerata una lingua nemica, anzi, dal primo incontro l'ho corteggiata, desideravo possederla, piegarla alla mia necessità di espressione. Ne intravedevo il potere trasformativo nonostante o proprio perché mi lasciava sfinita la sera quando mi coricavo nel letto con la mascella dolorante a causa di tutte quelle vocali che pretendevano di cambiare la struttura ossea allenata da anni di consonanti.

Ne gustavo la cedevolezza e volubilità quando con una lettera in più mi ridicolizzava mentre chiedevo con ostinazione al fruttivendolo un mezzo cavallo, invece di un cavolo.

Man mano che l'italiano avanzava e conquistava porzioni della mia espressività, la lingua madre si ritirava e quando compariva inaspettatamente, come nel caso della trasmissione alla radio, mi spaventava. Ma cosa portava di pauroso?

Mi terrorizza l'esperienza che ho fatto in quella lingua, il peso schiacciante delle parole, poiché era diventata la lingua dell'estremo e dell'eccesso, tutto ciò che raccontava aveva una potenza inavvicinabile: l'infanzia, la natura, la violenza, la distruzione, la povertà.

È nel suo essere la lingua di un'esperienza radicale e fuori dall'ordinario che aveva preso a pietrificarmi quando compariva senza preavviso, come se preannunciasse una catastrofe. L'italiano si è offerto a me come un riparo, una misera certezza, poiché grama era la mia conoscenza. Eppure ogni termine imparato era un tassello in più nella costruzione del nuovo mondo, uno spazio in cui le parole innocue mi insegnavano le sfumature, i toni, le vibrazioni, la possibilità che il linguaggio sia ali e non solo piombo. L'italiano si presentava a me come la lingua della tanto agognata normalità, una base sicura dalla quale poter anche partire per andare a recuperare quanto rimasto di me sull'altra sponda.



² Emil Cioran (2005: 108), *Ineffabile nostalgia. Lettere al fratello 1931-198*, Archinto, Milano.